

REALTÀ E VISIONI DI VITA

STORIA DI UNA MONACA

Una inquietezza insolita, un parlare sommo di tutte le educande, anche le più tranquille, facevano sembrare un vespaio lo studio della scuola magistrale. Invano la suora sorvegliante raccomandava il silenzio: lei stessa sbirciava dalla finestra, gli ampi balconi del parlatorio di rimpetto dove alcune ombre si muovevano dietro il tenue schermo delle tende di merletto. Ogni tanto qualcuna delle ragazze domandava d'uscire e continuava nei corridoi il bisbiglio pettegolo colle fanciulle di altre classi. Perfino le piccole s'interessavano del « fatto » e tiravano le maniche delle grandi, accompagnando il gesto con una sequela d'interrogazioni.

Finalmente, a furia di indagare, per l'indiscrezione di qualche monaca, la verità fu risaputa e non deluse affatto le testoline romantiche delle educande.

Si trattava di Luisella, un'antica alunna, ritornata la sera prima in collegio. Aveva dato le dimissioni dalla scuola dove insegnava, senza che l'anno fosse finito, perché un grande avvenimento stava per compiersi nella sua vita. Questo soltanto ella disse, tornando, alle sue compagne.

— Ti sposi? — le chiese qualcuna. Luisella aprì i suoi grandi occhi celesti in atto di meraviglia e rispose: — Ma no, è una cosa più importante del matrimonio.

L'altra aveva fatto una smorfia d'incredulità ed erano ricominciate le congetture più strampalate sull'arrivo del « principe gentile » tanto più che il mattino Luisella era uscita con due suore e, dopo una corsa per i più eleganti negozi della città, era tornata vestita come una piccola regina.

— Un fidanzamento in collegio! — nessuna ne dubitava, anche perché Luisella non aveva padre né madre, e questo lo sapevano tutte, senza però conoscere il mistero che la circondava.

La fanciulla era stata affidata alle suore quando aveva appena quattro anni. Ogni mese arrivava, per il suo mantenimento, un vaglia, spedito dall'amministrazione di un conte che possedeva vasti beni in provincia.

Luisella aveva un cognome strano; sua madre, una donnina dall'aspetto mite, modestamente vestita, adorna di ori, come le Madonne delle chiese di campagna, era venuta tre volte appena in tanti anni, guardandosi attorno, timorosa d'essere vista. S'era seduta nel sofà del parlatorio accanto alla figliola, non le aveva detto nulla, e poi se n'era andata collo stesso atteggiamento pauroso.

Luisella amava una monaca, suor Giacinta, piccola e bianca come un fiore, che le aveva aperto le braccia in dolce atto materno, fin dal primo giorno in cui quel batuffolo roseo le era apparso come un povero uccellino sperduto. Suor Giacinta suonava il piano e Luisella amava la musica. Piccolina, si sedeva su una seggiola bassa accanto allo strumento che allungava la coda a ridosso della parete bianca e ascoltava, lasciando cadere

perfino la bambola. Poi aveva imparato a trarre dalla tastiera quelle voci che esprimono tutti i sogni e tremori dell'anima. Ma aveva dovuto anche seguire il corso magistrale, per poter vivere del suo lavoro, ché a ventun anno non avrebbe ricevuto più un soldo dall'amministrazione del conte.

Poi se n'era andata a insegnare. Guadagnava L. 66,66 al mese e mamma l'aveva pregata di venire in aiuto, per vestire altri piccoli nati dal suo matrimonio, un matrimonio di ripiego, dopo lo scandalo col conte, padrone dei campi che i suoi terribili fratelli avevano in affitto.

Luisella era buona, e aveva mandato, in segreto, alcune lire ogni mese. Non aveva grandi necessità la fanciulla: indossava, rifatte quasi alla moda, le umili vesti del collegio che le davano un'aria monacale e pareva, nel paese poco più vasto del collegio che aveva lasciato, ancora un povero uccellino sperduto.

Ma ecco il dramma che doveva determinare il suo destino. Non per l'amore di un uomo: troppo alta la maestrina per i poveri contadini del villaggio, e troppo misteriosa la sua nascita per i grossi fittavoli che amano la morale e il denaro. Perciò il dramma della sua vita doveva avere altri eroi che non il principe gentile.

Un giorno ella ricevette una lettera dal collegio, non la solita affettuosa lettera di suor Giacinta, ma della superiora che annunciava grandi cose.

Il padre di Luisella, il conte Mari, si era fatto vivo e voleva darle il suo nome. « Iddio gli ha toccato il cuore », scriveva mellifluamente la superiora, che certo non ignorava come il mondo clericale, dove l'eco dello scandalo, suscitato un tempo dal conte non s'era spento, gli avesse imposto, in cambio d'una candidatura, quell'atto che lo metteva al coperto da possibili speculazioni avversarie.

Doveva rinunciare al posto, la giovane maestra, ritornare in collegio dove sarebbe avvenuto l'incontro col babbo e poi andare con lui, nella villa signorile, tra la vasta pianura, di cui un giorno sarebbe divenuta padrona.

In parlatorio avvenne l'incontro. Luisella, poco dopo, ritornava a salutare le antiche compagne, cogli occhi lagrimosi, ancora stordita. — E' vero che sei contessa? Che hai cambiato nome? Che sei ricca?

Qualcuna delle più romantiche avrebbe rinunciato volentieri ai suoi legittimi genitori per diventare l'eroina di un'avventura tanto straordinaria.

Luisella partì la sera stessa. Nella splendida villa, ella che non aveva mai avuto casa, sentiva ancora la sua desolata solitudine.

Ed invece del viso dolce e bianco di suor Giacinta che l'aveva protetta colla sua spirituale maternità, un volto arcigno e sospettoso

di serva-padrone che le faceva capire come ella fosse un'intrusa là dentro.

E poi che l'ingiustizia che l'aveva colpita nel nascere, aveva limitato il suo orizzonte tra la breve cerchia delle mura claustrali, o tra le casupole e le masserie del villaggio, dove l'ignoranza e l'egoismo rendevano avari di simpatia poveri e ricchi per quella figlia di nessuno, quell'anima capace di un volo più ampio, aveva finito, inconsciamente, per negare i suoi tesori al mondo che le appariva piccolo e cattivo.

Decise di tornare al convento. Lo disse, a occhi bassi, ma con fermezza, a suo padre.

In fondo egli non desiderava di meglio. Era in pace colla sua coscienza di uomo d'ordine e in regola colle leggi della morale borghese. La decisione della figliola lo sbarazzava da un ostacolo che le necessità della sua posizione politica avevano frapposto alle sue abitudini di libertino, che pur doveva alla società morigerata della quale era un personaggio importante.

Luisella un giorno rinchiuse il suo piccolo cuore di uccellino smarrito nel rozzo saio monacale, il piccolo cuore che gli uomini avevano ferito senza pietà.

L.



Attrice, madre e deputatessa

MISS MABEL RUSSEL è una delle artiste più conosciute d'Inghilterra. Dopo il suo matrimonio con il capitano Hilton Phillipson, si presentò candidata al Parlamento ottenendo una bella maggioranza sul suo avversario. Sarebbe possibile un fatto simile in Italia? Un'attrice... Roba da far rabbrivire gli uomini di tutti i partiti.

Compagne abbonatevi a

“LA DIFESA DELLE LAVORATRICI”

GENTILEZZA

La signora, elegantissima nell'abito di seta, era per scendere dalla sua carrozza per entrare nel grande *Paradiso delle Dame* (un grandioso bazar di mode, s'intende), quando fu veduta da un signore che se ne stava là, ritto a due passi, divertendosi a vedere entrare e uscire le belle signore dal loro tempio mondano.

Egli, rapidamente, gettò la sigaretta, togliendosi il cappello e slanciandosi verso la signora che sorrideva, leggermente canzonatrice, alla constatazione di quella esagerata premura. Il signore corse a porgerle la mano perché ella scendesse più comodamente dalla carrozza, restò inchinato dinanzi a lei col cappello in mano, poi cominciò a sciornare le solite banali frasi di complimento, mentre lei rideva solo per mostrare i denti bianchi.

Ad un tratto esclamò: — Oh signora! E' un onore per me! Una grazia quella che mi accordate! Non avrei mai osato sperare tanta degnazione...

Ella non lo aveva che invitato a fare con lei, un giro nei magazzini per avere il suo consiglio sulla scelta di qualche gingillo.

Ma egli fu pronto ad aprire la porta, a inchinarsi nel mentre passava, a guardare in terra quasi avesse voluto sbarazzare di ogni eventuale ostacolo il suo passaggio, e lasciò subito cadere la tenda dietro le sue spalle perché un raggio di sole che batteva sulla soglia non le avesse a dar noia.

Quanto sono gentili i signori verso il sesso debole!

Io conoscevo di vista quel tale: sapevo che era ricco, che aveva delle ville nella campagna empoiese, così che un giorno, mentre camminavo insieme ad altri amici nel viale che unisce Montelupo ad un altro paese, lo riconobbi benissimo mentre era intento a sorvegliare, dalla soglia di una villa, dei domestici che caricavano dei bagagli sopra una rossa automobile.

Noi andammo avanti, arrivammo in fondo al viale: una grossa catena tirata da una parte all'altra chiudeva il passaggio ai veicoli. E per questo quel viale era frequentato da donne e bambini che vi potevano passeggiare sicuri.

Sedemmo sopra una panchina di pietra: faceva caldo ma gli alti platani, appena mossi, facevano larghe macchie d'ombra; e una gran pace era là in quel simpatico paese toscano.

Ad un tratto vidi che l'automobile a discreta velocità, veniva verso di noi: si udiva già l'ansare del motore, quando, riguardando la catena pensai che avrebbe dovuto ritornare indietro...

Ma, quando l'automobile, che aveva un poco rallentata la corsa, mi passò davanti, vidi che una donna correa, al suo fianco, con tutta la forza delle sue gambe, per essere a tempo ad aprire il lucchetto che chiudeva la catena...

Era una donna sulla quarantina... Correva con i piedi scalzi, e aveva la lingua fuori

MOTIVI FRANCESCANI

FRATE SOLE

Si racconta che « il primo compagno di Sancto Franchiesco fu frate Bernardo d'Asciesi, il quale si convertì in questo modo. Essendo Sancto Franchiesco ancora in abito secolare, bene che già avesse dispregiato il mondo et andando, tutto dispetto et mortificato per la penitenza, intanto che da molto era reputata istolto, e chome pazzo era ischernito et isciacciato chon pietre et con fangho, da parenti e dalli istrani, ed egli in ogni ingiuria et ischerno passandosi pazientemente come sordo et muto, messere Bernardo d'Asciesi il quale era dei più nobili et ricchi et savi della città, chominciò a considerare saviamente Sancto Franchiesco il chosi eccessivo dispregio dello mondo, la grande pazienza nelle ingiurie... »

Frate Sole aveva vinto se stesso. In quell'epoca di tenebra, mentre i castellani godevano i non sudati tesori, e le plebi strette nelle compagnie delle Arti faticavano a procacciare piaceri ai feudatari ricchi per la servitù della gleba; e i trovatori piegavano il loro spirito a cantare per la corte, e i giullari imponevano alle labbra stanche il riso della maschera tragica, un nuovo sogno di vita scioglieva le sue ali mili per alimentare una nuova Idea e dare un'anima ai servi dimentichi di averla.

Era possibile una ribellione. Il popolo ignorante, disorganizzato, dissociato non la chiedeva e non l'avrebbe capita. Servo

per tanti anni, senza aspirazioni e senza sentimento alcuno per la libertà; stanco fiaccato, addormentato nella sua misera condizione, che era diventata normale e, quindi, quasi naturale non chiedeva nulla: serviva tacitamente, s'inchinava e si donava al Signore.

Non gli arrivava nessun raggio di Luce. Era tristezza il suo esistere, dolore e miseria.

La chiesa accecata dal suo fasto medesimo, occupata nelle lotte contro i feudi e gl'imperatori per la propria supremazia, aveva completamente dimenticato i suoi umili figli, le sue più belle creature. Non c'era che una via: non si presentava che un cammino alle anime assetate di bene, di amore, di libertà.

Troppo contrasto fra il lusso smodato di chi troppo aveva, e la pietosa miseria di chi tutto dava. Troppa distanza fra chi godeva tutte le licenze e chi soffriva per l'eccesso di libertà ai pochi accordata. Era necessario, quindi, distruggere questo contrasto, superando una distanza che sembrava insormontabile, con una chiara Idea, senza lotte cruente, senza creare nemici e suscitare odii, combattendo solo contro se stesso.

Ed ecco Frate Sole superare la sua piccolezza, i suoi pochi anni, ed indicare la via con l'esempio e la parola. Proprio uno dei privilegiati doveva segnare il cammino.

Egli era di quella categoria di mercanti ladri, signora ricca; e aveva innanzi un avvenire splendido; il padre volevalo avviare alla mercatura, sperando che il giovane figlio conquistasse maggior fasto al nome dei Bernardone.

Ma il giovane figlio aveva un'anima in petto, sentiva qualche cosa, che non era compresa dalle altre coscienze e che la sua doveva dire e far risplendere. Ma come? Non con lotta. Non era possibile, non era quello il clima e l'ora.

Tutto ciò che avveniva era naturale, naturale l'abiezione dei più e lo sforzo dei molti, il pianto dei servi, ed il riso del signore, il dolore di quelli e la gioia dell'altro.

La plebe aveva rinunciato alla parte migliore della sua vita, il signore si era donato questa parte e l'aveva fatta esclusivamente sua.

Era necessario, perciò, continuare nella rinuncia, spogliarsi, rinnegarlo quel mondo, rifiutare le briciole ed il pane, ritirarsi di disparte, per affermare le supreme necessità, incontrollabili, ma vive nello spirito. Non può la plebe, serva e conaturata col suo stato compiere una simile opera.

L'esempio deve venire dall'alto, da chi ha mente per capire e cuore per amare; da un'anima che ha forza di opporre la sua volontà di essere alle lusinghe della vita, alle passioni, ai desideri che allacciano, con tenace speranza, l'uomo alla catena dell'esistenza.

Solo un esempio tale può essere utile a aprire gli occhi a chi li ha bendati. Perché l'umile, stretto dalle abitudini, non misura lo spazio, non capisce le distanze, o se pur l'uno e le altre vede, tutto sembra a lui svolgersi secondo una legge fatale. Invece quando fuori dalla cerchia dei miseri, e propria da quella dei privilegiati, esce la nuova parola, la improvvisa luce rischiarà il cuore dei piccoli e

dei potenti, indicando il bene comune.

Perciò appare il giovane Francesco. Egli che ha tutto, rinuncia tutto. Egli, che ha desideri infiniti, si spoglia di ogni desiderio, e inizia la vita nuova col rendere al Padre le proprie vestimenta e il suo affetto. Si fa sposo della povertà, che è sempre liberazione.

Con questo primo atto Francesco vince sé medesimo, ammonisce i potenti, e conquista a sé la gloria che non muore.

QUI E IN QUESTO E' PERFETTA LETIZIA.

Lo spirito ammonisce. Se mi percuoti a sangue e maceri la mia carne, il mio essere s'india. Se il vento squassa le fiamme, da ogni scintilla che il vento con sé porta, rinascono altre mille fiamme, da ogni fiamma che la tormenta spegne si generano mille faville, e mille.

E non c'è forza bruta che valga col suo tormento a piegare lo spirito. S'india e trae dal dolore più forte volontà di vita e dalle innumeri spine che pungono il suo corpo esanime trae nutrimento per le sue rose, che sbocciano del color di fiamma viva e spingono lo stelo verso la redenzione umana.

Abbiamo epoche in cui inconsciamente è in tutto il popolo la nuova Idea, ed allora basta che un uomo sia il divino eroe, perché l'idea si affermi; son queste le epoche in cui si generano rivoluzioni. Ne abbiamo altre, invece, durante le quali pochi uomini contro tutti debbono gridare al mondo il martirio del proprio spirito anelante ad una novella vita infuturata innanzi a tutta l'umanità ignara; e son queste le epoche dei martiri.

(Continua al prossimo numero). GORINI LELIO